

Un lungo colloquio tra le delegazioni del Pci e della Cisl

L'incontro Natta-Carniti conferma forti contrasti Lucchini liquida l'ipotesi Martelli

«Comunque utile per la reciproca comprensione», ha detto il segretario generale della Cisl - «Sentiero molto stretto per evitare il referendum» - La questione dell'occupazione: interesse per l'«attenzione del Pci»

ROMA — «Un incontro interessante, utile per la reciproca comprensione, ma sul referendum...» Pierre Carniti lascia la sede del Pci, dopo più di tre ore di confronto con Natta, Reichlin, Occhetto e Tortorella. Si accendono i riflettori delle tv per questo resoconto. E si capisce perché. Sono stati faccia a faccia i dirigenti del partito che ha promosso il referendum per l'abrogazione del taglio della scala mobile e l'esponente della Cisl che quel decreto sulla contingenza ha avallato, difeso e in un certo senso ideologizzato. Allora, sul referendum? «È complicato evitarlo: i tempi sono stretti, la procedura complessa e soprattutto i problemi da affrontare sono altri. Sono, oggi, quelli dell'occupazione, in particolare della strategia della riduzione d'orario. Insiste molto, su questo, Carniti. Dice che la delegazione del Pci ha mostrato «attenzione» per il discorso della Cisl sul lavoro e giudica «importante» tale atteggiamento. «Può essere utile — sostiene — in prospettiva».

Atorniato da Marino, Gabaglio e Merli Brandini, il segretario generale della Cisl questa volta sembra misurare le parole una per una, attento a dribblare ogni domanda dei giornalisti tesa a carpire una qualche battuta che rialimentasse quello scontro politico-ideologico acceso a

via Po all'indomani dell'accordo separato. Sì, il Pci ha riproposto le ragioni che l'hanno spinto a promuovere il referendum, quelle sulla «ferita» da sanare, sul potere contrattuale del sindacato da recuperare, sul consenso dei lavoratori e il ruolo dell'intero movimento per una vera svolta in economia, ma — puntualizza Carniti — «non sono da noi condivise». Anche alla Cisl il Pci ha detto, coerentemente a quanto ha fatto dal 14 febbraio dell'anno scorso in poi nelle aule parlamentari come nel paese, che un accordo tra le parti sociali può rimuovere le cause stesse del referendum. Su questo Carniti si fa accorto. Non nega che tale possibilità esista (la Cisl non si sottrae a ogni ricerca utile). Parla, però, di un «sentiero molto, molto stretto». Soprattutto nega che l'accordo debba rimuovere la causa del referendum, vale a dire il taglio dei 4 punti di scala mobile. «L'accordo — sostiene — deve guardare al futuro e non al passato. Se deve riferirsi al 1984, è evidente che non è possibile, visto che né gli uni né gli altri possono cambiare opinione».

«Quanto è stato fatto nel 1984 Carniti lo difende. Con meno foga, però, visto che parla di «risultati parziali». Si richiama al calo dell'inflazione, sottolinea la questione della lotta all'evasione fiscale come se questa fos-

se materia di scambio e non un preciso dovere per qualsiasi amministrazione moderna e seria. Tuttavia, in questo passaggio trova il modo di apprezzare «il contributo dato dal Pci per l'approvazione del provvedimento fiscale in Parlamento. Semmai, proprio il ruolo assunto dal Pci in questa battaglia conferma la linearità di una battaglia per l'equità e lo sviluppo che passa anche attraverso il referendum sulla scala mobile».

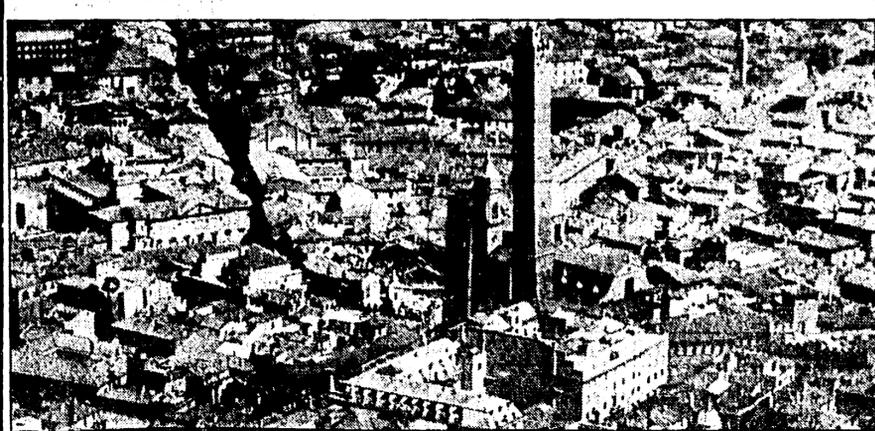
Carniti, invece, sostiene che si può andare avanti lasciandosi alle spalle tutto quanto è avvenuto nel 1984. «Furtiamo alla questione del lavoro», insiste. «Non serve un'operazione di manutenzione della struttura del salario, slegata dal problema centrale del lavoro e dell'occupazione». Ma l'obiettivo dell'occupazione è fuori discussione per tutti. Per le tre confederazioni sindacali (i contrasti sono sugli strumenti) come per le forze politiche più sensibili agli interessi del mondo del lavoro e il Pci è su questo fronte. Carniti lo sa e su questo lascia aperto uno spiraglio: «Continuare a discutere. Non escludo nemmeno un accordo inasprito nel sindacato. Non so se si riuscirà a scongiurare il referendum, ma si può non pregiudicare la prospettiva futura». E se i 4 punti di

scala mobile — ha chiesto un giornalista — fossero utilizzati per finanziare il fondo di solidarietà per l'occupazione come sembra proporre il socialista Martelli? «Mi sembra una eccellente proposta per costituire il fondo di solidarietà ma non so se serve ad evitare il referendum», è stata la risposta del segretario generale della Cisl.

Più secca è stata la risposta che, da Brescia, il presidente della Confindustria ha indirizzato al vice segretario del Psi: «Non vale nemmeno la pena di discuterla». Un'altra cosa ha detto Lucchini, in piena contraddizione con tutta la linea seguita dalla Confindustria finora: «Se le imprese avessero dei soldi da spendere, penso che sarebbe meglio darli ai lavoratori che tutto sommato non hanno retribuzioni altissime». Eppure si pretende di far pagare proprio i lavoratori, persino con lo scoppio del decennio. Senza parlare della minaccia di dare a giugno la disdetta della scala mobile.

Oggi, intanto, il sindacato riprende il confronto con gli imprenditori pubblici (Intersind e Asap) che rispettano i patti. Domani si riunirà il direttivo della Cgil (la relazione sarà di Garavini).

Pasquale Cascella



della nostra redazione

BOLIGNA — Nell'archivio dell'ufficio stampa di Palazzo D'Accursio il malloppo dei ritagli dei giornali che parlano della vicenda dei presunti favori edilizi si ingrossa giorno dopo giorno. Presunti — vale la pena ricordarlo ancora una volta perché nel cinque casi oggetto dell'indagine il comportamento dell'amministrazione è risultato corretto: di 5 licenze, 3 non sono state concesse, 2 hanno seguito l'iter regolare. In pratica la macchina comunale è stata in grado di respingere il tentativo di aggressione che alcuni tecnici comunali assieme ad altri personaggi avevano progettato con «strutture» esterne all'amministrazione. Come se non bastasse, anche ieri mattina, il giudice che svolge le indagini, il dottor Luberto ha confermato a chiare lettere la totale estraneità morale e giudiziaria dell'amministrazione nella quale la magistratura ripone la massima fiducia. Il compagno Renzo Imbeni, sindaco di Bologna, dice che per dare un giudizio completo su quanto sta avvenendo in questa città è necessario tenere distinti due piani. Il primo riguarda la valutazione del bilancio complessivo dell'amministrazione, su quanto ha fatto in questi ultimi 5 anni e ha progettato per il futuro; il secondo la vicenda giudiziaria.

Partiamo dalla vicenda giudiziaria di questi giorni. Non sono inquisiti amministratori. Si è parlato della necessità di un controllo degli amministratori sull'apparato dei tecnici. Questo problema esiste, ma, più in generale, esiste il problema della ripartizione dei compiti e delle responsabilità dei funzionari e dei dirigenti comunali.

«Quali gli insegnamenti che si possono trarre? È evidente la necessità di ridurre al massimo il rischio che l'interesse della pubblica amministrazione e dei cittadini sia subordinato a quello personale e privato. I fatti ci dicono che alcune persone si sarebbero messe insieme per danneggiare i cittadini e la pubblica amministrazione. Noi non scorporiamo certo oggi la necessità di una riforma e di un rinnovamento della macchina comunale. Da anni a Bologna si sta lavorando, ad esempio, attorno a un programma di ristrutturazione degli apparati e dei servizi. Nell'ottobre dell'83 si cominciò a discutere dell'assetto dell'unità operativa dell'edilizia privata e già allora si indicò come premessa di questa riorganizzazione la necessità di rispettare primariamente gli interessi e i diritti dei cittadini superando ogni ambito di discrezionalità di singoli operatori comunali. Ovvero: tempi certi nell'esame delle pratiche, collegialità nelle valutazioni delle pratiche medesime. Con questa impostazione si possono togliere ulteriori margini ai tentativi di trasformare il diritto del cittadino in un privilegio».

Dunque una massiccia riforma della pubblica amministrazione. Ma occorre partire dall'alto. I Comuni oggi continuano a lavorare in assenza di una legge adeguata sulle autonomie locali. In pratica la Costituzione dice una cosa e le leggi ne dicono un'altra. Viene scaricata sui Comuni la conseguenza dei ritardi ormai storici della riforma degli Enti locali e della pubblica amministrazione. E per questo strano che si voglia far ricadere sulle autonomie locali responsabilità di carattere nazionale.

Ma questa vicenda ha sollevato forti polemiche politiche.

A fronte di questa vicenda le forze politiche e un'intera classe politica assumono due atteggiamenti. Uno è quello che noi cerchiamo di seguire, secondo il quale ci proponiamo di capire come ha potuto agire questo gruppo di persone incrinante e quindi porre sul tappeto il problema della riforma della pubblica amministrazione, della riorganizzazione di determinati uffici. Non corriamo semplicemente ai ripari ma vogliamo porre le condizioni affinché casi del genere non si ripetano più.

em. ma.

Parla il sindaco di Bologna

«Una banda di truffatori non azzera 40 anni di buongoverno»

Il caso giudiziario che ha portato in galera alcuni tecnici comunali e imprenditori - È un fatto serio e grave, ma è contro la città chi tenta di trarne profitto



Renzo Imbeni

«È il secondo modo...»

È quello seguito dalla Dc. La questione politica è il tentativo di questo partito di trasformare un fatto grave, serio, ma delimitato, in un attacco politico alla nostra amministrazione, tentando di azzera 40 anni di amministrazione democratica di sinistra, cinque anni di bilancio positivo, un programma che guarda al futuro con grande respiro e concretezza. In questo attacco politico si compiono forzature e si ricorre persino a falsificazioni.

«Per esempio?»

Si parla di abusivismo a Bologna. Ricordo solo che in rapporto al numero degli

abitanti la percentuale di abusivismi a Bologna è dello 0,87 contro il 18,55% nazionale. E si tratta di abusivismi veniali.

«Qualcuno ha scritto e detto che questa vicenda cancella in un sol colpo il «mito Bologna», quel complesso di buongoverno, efficienza onesta, che ha fatto di questa città un punto di riferimento in Italia».

L'Amministrazione di Bologna si presenta con un bilancio positivo di cose fatte e non solo negli ultimi cinque anni. Si presenta con la dimostrazione concreta che 40 anni di esperienza di gover-

no dell'amministrazione democratica di sinistra hanno prodotto, nell'insieme, risultati nettamente superiori per la qualità e la quantità a quelli delle amministrazioni rette dalla Dc o dalle forze del pentapartito. Già questo è un elemento importante di riflessione. Quaranta anni di governo caratterizzato dalla stabilità, da scelte economiche e sociali nell'interesse dei cittadini. Faccio solo alcuni esempi. I centri sociali per gli anziani sono 27, quelli giovanili 22; dall'80 ad oggi sono stati investiti oltre 500 miliardi con positive conseguenze economiche ed occupazionali. Decisivo è stato il nostro intervento contro lo smantellamento di importanti industrie cittadine come la Ducati e la Minganti. Il referendum sul traffico nel centro storico è, a sua volta un'esempio di partecipazione democratica e di sollecitazione su un tema, quello della qualità della vita, di grande importanza.

E il domani? A collegare il passato e il futuro abbiamo la profonda riforma dei quartieri (già votata) e il nuovo Piano regolatore generale. Con queste scelte Bologna si ripropone come luogo di sperimentazione avanzata del governo locale e sono proprio i fatti a confermare questo giudizio perché con la riforma dei quartieri poniamo la necessità di una nuova stagione della partecipazione e del decentramento. Stagione caratterizzata da un reale potere dei quartieri nella gestione di una quantità elevata — circa un terzo — del bilancio comunale. Solo in questo modo, credo, si offre a tutti le forme di partecipazione volontaria, che si sviluppa e continua a svilupparsi un preciso punto di riferimento con il quale realizzare un rapporto dialettico e proposte di critica ma ravvicinate e vicine alle proprie esigenze. Senza questi nuovi poteri di scelta e di decisione ai quartieri la partecipazione è di grande rilevanza non anche nelle altre città, e non uscire dalla crisi degli ultimi tempi.

«E sul Piano regolatore generale? Il PRG che stiamo per adottare è uno strumento che si presenta per la sua qualità come un esempio di significato nazionale ed europeo. Perché si considera il modo diverso l'equilibrio di dove esistere tranquillità della vita, mobilità, sviluppo economico, innovazione tecnologica. L'apporto dei tre consulti — Campos Venuti Clemente e Portoghesi — è dato un contributo per far di questo PRG uno strumento — che dovrebbe essere approvato entro la legislatura — di grande rilevanza non soltanto urbanistica, ma sociale, economica e culturale».

«Ecco, davanti a questi bilanci positivi e questi programmi impegnati — descritti in estrema sintesi — per il futuro come collocano le forze politiche? La Dc, che vive in agitazione. Di fatto è stato rimissionato il gruppo consiliare di palazzo D'Accursio dall'iniziativa di quattro parlamentari: Andreatta, Ciani, Tesini e Rubbi. Gli stessi organismi dirigenti sono stati di fatto sostituiti: questo vertice nominato eletto non si sa bene da chi. Che questo partito si stenda lo dimostra il fatto che venerdì scorso in consiglio comunale 22 consiglieri di minoranza sottoscrivono un documento in cui si chiedono le dimissioni del giunta del sindaco e l'ordine del giorno è votato da consiglieri dei quali solo (su 15) democristiani. Una politica chiara e inadeguata e insufficiente Dc passa all'ideologia di fare il poliziotto D'Accursio si possano mettere insieme le forze che tradizionalmente si sono riconosciute nella Dc stessa. Ma i risultati mi paiono deludenti.

«È il PSI? In questo partito si confrontano due linee e si propone l'alleanza con la Dc e l'indicazione di una strategia pentapartita. La seconda propone, invece, una via maggioritaria di cui fanno parte il Pci e il Psdi.

Giuliano M

La Confindustria al governo: «forzare lo sviluppo»

Lucchini scrive a Craxi, ai ministri, ai partiti e ai sindacati Il 1985 un «anno perduto»? Ridurre il costo del lavoro Nessun espediente per «aggirare il referendum»

ta e ben oltre la media dei nostri concorrenti. Sull'occupazione, la Confindustria respinge la riduzione dell'orario (nelle condizioni attuali essa sarebbe solo fonte di pericolose illusioni) e si proclama contro «misure tampone che distoglierebbero l'attenzione dai veri problemi. L'Italia ha bisogno di un «risanamento strutturale» che può dispiegarsi solo sul medio periodo e presuppone anni di crescita continua. Essa può essere rilanciata da una svalutazione della lira che aumenti la competi-



Bettino Craxi



Luigi Lucchini

«non può essere circoscritto al solo settore industriale. Il governo deve fare il suo dovere quale datore di lavoro».

Dunque, ancora una volta la riduzione del costo del lavoro finisce per diventare il perno attorno al quale ruota la forzatura dello sviluppo. Ciò rende unilaterale la terapia indicata per uscire dai nostri mali. Va ricordato, infatti, che l'anno scorso gli aumenti di produttività ottenuti non sono andati ai lavoratori, ma ai profitti e alle rendite; se è vero che le retribuzioni lorde sono cresciute in linea con l'inflazione, mentre gli altri redditi del 1984 e gli interessi addirittura del 1985, se è vero che il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 6% a fronte di prezzi che in media sono saliti del 10,5%. Allora non basta contenere i salari per dare più sprint all'economia.

Del resto, il documento confindustriale chiede anche una «equa revisione del sistema fiscale» ridimensionando il carico dell'IRPEF (divetata una «imposta sul lavoro») e riducendo la progressività delle aliquote; sollecita una «più decisa anche se graduale» diminuzione degli interessi, a partire da quelli dei titoli pubblici; infine una politica industriale che incentivi gli investimenti (anche detassando gli utili reinvestiti e introducendo l'IVA negativa), nonché misure per rendere più flessibile il mercato del lavoro. Dunque bilancio pubblico e politica monetaria vanno visti come «interventi coordinati» — scrive la Confindustria — a quello sul costo del lavoro. Ciò vuol dire che un quadro coerente di politica economica conta più di 4 punti di scala mobile. Questo gli imprenditori non sono disposti ad ammettere in un documento ufficiale, ma lo sanno benissimo. Stefano Cingolani

ROMA — «Forzare lo sviluppo» oltre il 2,5-3 per cento attuale: ecco la via maestra per affrontare il grave problema della disoccupazione; non «misure di corto respiro o, peggio, semplici provvedimenti tampone». È questo il messaggio che la Confindustria ha inviato ieri al governo, ai sindacati, ai partiti della maggioranza e dell'opposizione, contenuto in un documento accompagnato da una lettera del presidente Luigi Lucchini. Lettera e documento mettono in rilievo che le opportunità create nel 1984 rischiano di andare perdute quest'anno data «la fragilità dei risultati raggiunti». Il recupero produttivo — ricordano gli imprenditori privati — è nel livello del reddito, «dopo un triennio di flessione è servito solo a recuperare i livelli del 1980; il deficit con l'estero si è allargato, la spesa pubblica rimane ancor oggi il ventre molle del sistema; la crescita dei costi e le indicizzazioni impediscono una maggiore competitività. Dunque, nessuna concessione all'ottimismo governativo: occorre affrontare i nodi irrisolti del 1985. Quali? La domanda internazionale non sarà così favorevole come l'anno scorso, visto il calo dell'economia Usa. Abbiamo una «inflazione sommersa» che potrebbe rapidamente riaffiorare nel momento in cui si allentassero i controlli su tariffe e prezzi amministrati. I forti guadagni di produttività realizzati nell'industria «non si sono diffusi all'insieme dell'economia, né sembrano sussistere le condizioni perché si ripetano». Il costo del denaro resta eccessivo: mentre i prezzi sono scesi di 4 punti percentuali, i tassi d'interesse nominali sui migliori prestiti sono diminuiti solo di un punto. Infine, il costo del lavoro: per effetto delle indicizzazioni e dei contratti già cresce più dell'inflazione programma-

nuncio i fiorentini non hanno dormito e si saranno chiesti pure cosa li aspetti dopo cotanta scesa in campo. Ma, di grazia, finora questo Craxi non è stato in campo? E davvero se non era in campo? Il presidente del Consiglio ha voluto il decreto, l'ha difeso, ha invocato il «decisionismo», ha fatto ricorso a tutti gli espedienti parlamentari per imporlo e non ha consentito discussioni ed emendamenti. Nulla. Craxi era stato in campo e si rimase sino alle elezioni europee convinto di mettere voti a destra e a manca.

Riecco Craxi «al naturale»

Uno dei giornali del presidente del Consiglio, «La Nazione» di Firenze, ieri ha titolato così il suo servizio sulla manifestazione socialista di Milano: «Niente referendum o duro scontro. Craxi scende in campo». Abbiamo cercato di capire il messaggio inviato da questo titolo a chi ha promosso il referendum. Schematizziamo: «O vi ritirate o lo scontro sarà duro». C'è da tremare. E per accrescere il significato dell'avvertimento ci dicono che «Craxi scende in campo». Le cose diventano nere. A questo an-

Poi però uscì malconco dal campo elettorale e mostrò di avere capito la lezione moderando toni e modi di fare. Ora è tornato «al naturale», come si usa dire. A Milano ha detto che si iscriverà ad uno dei comitati elettorali per il «no» promossi da Giorgio Benvenuto. Il primo iscritto è lui, il presidente del Consiglio, che dovrebbe cercare la mediazione. Ma secondo Craxi le elezioni non sono possibili dato che egli ha ripetuto che «non può essere dato a tavolino ciò che non si vuole dare per referendum».

«Abbiamo già detto al presidente che anche quel milione e mezzo di cittadini che hanno firmato il referendum non vogliono dare e non daranno a tavolino ciò che hanno chiesto con la loro firma. Sull'Irpef non si può fare referendum giacché la Costituzione lo vieta, ma sul taglio dei salari lo si può fare e la Corte costituzionale lo ha confermato. Il voto, però, terrà conto dell'umore e dell'altra rapina a danno dei lavoratori e ci dirà se — come continua ad affermare Craxi — l'origine dell'in-

flazione sta veramente nel salario, negli stipendi e nelle pensioni, oppure altrove. Se ci saranno i comitati del «no» ci saranno anche quelli del «sì» e riteniamo che non saranno pochi i lavoratori socialisti e della Uil che ne faranno parte. E, come si sa, nelle urne, il voto di uno di loro peserà quanto quello del presidente del Consiglio, di Lucchini o di Giorgio Benvenuto. E questa la forza della democrazia.